



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento Nord Italia

NUMERO 7

Agosto
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

RENATA DI FRANCIA, DUCHESSA DI FERRARA

I primi anni

Figlia secondogenita di Luigi XII di Francia (1498-1515) e di Anna di Bretagna, cognata-cugina di Francesco I di Francia (1515-47), figlio di Luisa di Savoia, Renata (Renée) nacque a Blois, in Francia, il 25 ottobre 1510. Rimasta orfana a soli cinque anni, fu accolta alla corte del cugino Francesco I e della consorte Claudia, sua sorella.

In quegli anni, si faceva sentire in Francia l'attività riformatrice della Chiesa cattolica locale da parte del vescovo Guillaume Briçonnet, del riformatore Guillaume Farel, e del loro maestro Jacques Le Fèvre, attività che, pur dall'interno della Chiesa e accettandone la gerarchia, ebbe comunque applicazione pratica nell'esperimento, durato solo fino al 1546, della chiesa riformata a Meaux.

Le Fèvre, il famoso umanista noto anche con il nome latinizzato di Jacobus Faber Stapulensis, autore nel 1512 dei *Commentari in epistoles Sancti Pauli*, nonostante le persecuzioni contro i riformati, rimase comunque intoccabile sotto la protezione personale del re di Francia, Francesco I e dell'influente sorella Margherita d'Angoulême e divenne inoltre insegnante di R., alla quale trasmise il concetto del primato della Sacra Scrittura sugli insegnamenti della Chiesa, e della salvezza *sola fide*.

Dopo essere stata promessa in sposa, nell'ordine, al famoso condottiero Gastone di Foix (1484-1512), a Carlo d'Austria (il futuro imperatore Carlo V: 1519-66), all'Arciduca d'Austria Ferdinando I (1521-64), ad Enrico VIII d'Inghilterra ed al principe elettore Gioacchino II di Brandeburgo (1535-71), Renata andò finalmente in sposa al futuro Duca d'Este Ercole II (1543-59) il 28 giugno 1528.

Renata a Ferrara

Accompagnata dalla fedelissi-

ma governante Michelle de Saubise, anch'essa salda nella fede riformata, Renata dovette lasciare, a malincuore, la Francia per recarsi a Ferrara, dove iniziò a creare un punto di sicuro riferimento per tutti i protestanti italiani dell'epoca.

Infatti, la duchessa accolse e protesse molti perseguitati religiosi a corte, tra cui si ricordano Ambrogio Cavalli, Giulio Della Rovere, Celio Secondo Curione, Andrea Ghetti da Volterra, Fulvio Pellegrino Morato, Francesco Porto (1511-81), il prete anabattista Antonio Pagano, il poeta francese Clément Marot (1496-1544), fino a Giovanni Calvino in persona, che nel 1536 si recò a Ferrara, sotto lo pseudonimo di Carlo d'Espèville, dopo aver appena pubblicato a Basilea l'opera base della sua dottrina, la *Christianae religionis institutio*.

Renata inoltre aiutò diversi riformisti in difficoltà, come nel 1542, quando fece uscire da prigione Camillo Renato.

Dal 1551 circa, o forse già da prima, R faceva celebrare regolarmente la funzione religiosa protestante della Cena del Signore, alla quale partecipò una volta Isabella Bresegna (moglie di don Garcia Manrique, Governatore di Piacenza), già in contatto con i circoli valdesiani a Napoli, e convertita successivamente alla Riforma.

Il caso di Fanino Fanini

Il *casus belli* tra Renata ed il consorte, sempre più spiazzato dalle prese di posizione religiose della Duchessa, scoppiò nel 1550, in occasione del processo e della condanna del fornaio riformato di Faenza, Fanino Fanini. Il processo si era concluso il 25 settembre 1549 con la condanna al rogo di Fanini, tuttavia il Duca fu notevolmente recalcitrante nel far eseguire la sentenza, anche per un'inusitata corsa alla solidarietà e ai



Renata di Francia in un ritratto contemporaneo

tentativi di far liberare il fornaio faentino da parte di illustri personaggi dell'epoca, come il famoso capitano di ventura Camillo Orsini (1491-1559), la nuora Lavinia Franciotti della Rovere Orsini e Olimpia Morato (figlia di Fulvio Pellegrino): le ultime due, probabilmente sollecitate dalla Duchessa, cercarono di intercedere presso il Duca nella primavera 1550 e visitarono il prigioniero in carcere per portargli l'elemosina della duchessa.

Perfino Renata in persona cercò di intervenire presso il marito, ma, dopo l'elezione del nuovo papa, Giulio III (1550-55) nel febbraio 1550, il Duca fu fatto oggetto di pressioni e ricatti da parte del famigerato inquisitore Cardinale Giovanni Pietro Carafa, poi Papa Paolo IV (1555-59): Carafa minacciò che se Ercole non avesse consentito all'esecuzione di Fanini (che fu infatti giustiziato mediante impiccagione, seguita dal rogo, a Ferrara il 22 agosto 1550), l'Inquisitore Generale avrebbe aperto un procedimento contro la Duchessa stessa.

La conversione forzata di Renata

Tuttavia fu Renata stessa, oramai ben radicata nel suo credo riformato, a offrire il fianco alle critiche, quando, dopo 12 anni d'esenzione dal partecipare alla messa cattolica, nel mar-



Ferrara - il palazzo di Renata di Francia

zo del 1554 la fede da lei professata era nella Chiesa Renata si Cattolica, in senso lato, e non certo nella oppose con gerarchia romana. fermezza a Un ulteriore tentativo di Calvino di man- che le figlie dare Ambrogio Cavalli per contattare la partecipasse- duchessa naufragò: Cavalli fu arrestato, ro alla cele- processato e, due anni dopo, impiccato e brazione del- arso sul rogo a Roma il 15 giugno 1556. la Pasqua. Ercole II era sempre più furi- Tuttavia Ercole II, non fidandosi total- bondo per quest'ostinazione della moglie, mente della "conversione" della moglie, oltretutto amplificata dalle pressioni mes- la tenne segregata nel Palazzo Ducale se in atto dai Gesuiti, comandati dal Ret- fino alla di lui morte, avvenuta nel 1559. tore del Collegio di Roma, Jean Pelletier, e si vide obbligato a far chiamare dalla Francia il noto teologo, capo dell'Inquisi- zione francese e priore dei domenicani, Matthieu Ory (1492-1557).

La contromossa di Renata di chiamare il teologo riformato e pastore della Chiesa calvinista di Parigi, François Morel, in- viato da Calvino, esasperò ulteriormente il Duca, che nel settembre 1554 relegò la moglie nel Palazzo di San Francesco, che successivamente avrebbe preso il nome di Palazzo della Duchessa, e minacciò di rinchiudere per sempre le figlie in con- vento, se Renata non avesse accettato di ubbidire ai precetti della Chiesa Cattolica. *Obtorto collo*, la Duchessa dovette accet- tare, anche se l'Ambasciatore di Firenze alla corte estense osservò acutamente che

Il ritorno in Francia
Visto il perdurare dell'ostilità nei suoi confronti anche da parte del figlio e nuo- vo duca Alfonso II (1559-97), Renata lasciò Ferrara nel 1560 per trasferirsi nel suo castello di Montargis in Francia. Durante il suo viaggio verso la Francia, Renata si fermò a Savigliano il 7 ottobre 1560 per cercare di perorare, inutilmente, la causa dei valdesi presso il Duca di Sa- voia, Emanuele Filiberto (1559-80). Giunta a Montargis, R. continuò da qui a proteggere la causa calvinista, accoglien- do nel novembre 1567 i riformatori prof- fughi lucchesi, come Michele Burlamac- chi e Pompeo Diodati. Tuttavia, anche a Montargis, Renata do- vette subire angherie da parte delle fazio-

ni cattoliche francesi, e nel 1562 il suo castello fu perfino posto sotto assedio da parte delle truppe di suo genero, France- sco, Duca di Guisa (1550-63). Renata morì a Montargis il 13 giugno 1575.



La Cappella di Renata di Francia

Triveneto

“I LUOGHI DELLE SCRITTURE” A VICENZA

Si è tenuto a Vicenza il II Festival Biblico sul tema “I luoghi delle Scritture”, un e- vento culturale mirante a far interessare e avvicinare alla Bibbia, ai personaggi che la abitano, ai luoghi e ai mondi vitali che essa ha generato, incrociando pensiero, arte, creatività e preghiera. Attraverso conferenze e spettacoli, mostre e meditazioni, gio- chi e laboratori, danze e musiche, è stata proposta una rivisitazione dei luoghi biblici, fisici ma anche dell'anima, sulla base della loro portata universale. Nel presentare l'avvenimento, Mons. Cesare Nosiglia ha detto che “La Bibbia è sin- fonia di libri e un intreccio di vite ed esperienze, spazio scritturale dell'incontro fra tante microstorie personali e collettive e la storia della salvezza. E' il Libro di Vita che attraverso la mediazione delle generazioni credenti che si susseguono tramanda nel tempo, viva a vitale per il futuro, la Parola che Dio ha rivolto all'umanità”, ha affermato l'Arcivescovo di Vicenza.

Da notare la conferenza introduttiva di Enzo Bianchi, fondatore e Priore della comu- nità monastica di Bose e l'intervento di Mons. Gianfranco Ravasi, Prefetto della Bi- blioteca-Pinacoteca Ambrosiana e docente di Egesi Biblica alla Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, che ha letto e commentato alcuni testi biblici con accompa- gnamento musicale.

Le giornate del Festival sono state arricchite anche da mostre con temi Vicenza e il paesaggio vicentino messi a sfondo del racconto della Bibbia. Inoltre il Festival ha ospitato uno spazio-cinema dedicato a cortometraggi italiani sui luoghi delle Scrittu- re, concerti musicali di vario genere, rappresentazioni teatrali, come la prima mondia- le di Getsemani di Giancarlo Marinelli in Villa dei Nani.

Piemonte

IL CAMMINO UMANO SULLE ALPI

Al Museo di Antropologia ed Etnologia, fino al 31 maggio, mostra «Il cammino dell'uomo sulle Alpi»: illustra gli aspetti culturali e della vita quotidiana delle po- polazioni alpine.

Sono esposti manufatti appartenenti al- l'importante collezione etnografica alpina del museo e i risultati delle ricerche con- dotte sulle popolazioni alpine.

Visita guidata lunedì, mercoledì e vener- di ore 15-17. Ingresso gratuito, prenota- zione obbligatoria al n. 011.6704551.

L'INFORMAZIONE “ONLINE”

www.coronaoggi.it
www.dinastiareale.it
www.monarchici.org
www.tricolore-italia.com

UNA BELLA STORIA DEL VECCHIO WEST: SUOR BLANDINA SEGALE, LA SUORA CHE AFFRONTÒ BILLY THE KID

Armando Dondero

Maria Rosa Segale nacque il 23 maggio del 1850 a Cicagna, un piccolo paese dell'entroterra ligure. Era un periodo, quello, in cui "L'America" appariva come la terra promessa, sull'onda soprattutto della recente "febbre dell'oro". Fu così che nel 1854 la famiglia Segale si imbarcò per affrontare speranzosa quella "meravigliosa avventura". Nel 1870 a soli sedici anni, Maria Rosa prese il velo nella città di Cincinnati nell'Ohio diventando suor Blandina. Pochi anni più tardi venne trasferita con l'incarico di maestra in una cittadina di minatori nel Colorado dove insegnò ai figli dei minatori e spesso anche ai genitori, a leggere, scrivere e "far di conto" per alcuni anni, prima di stabilirsi a Santa Fè nel New Mexico.

L'infanzia e l'adolescenza di suor Blandina, si svilupparono quindi in un ambiente dove la risoluzione dei problemi era affidata spesso alla "voce" della pistola più che a quella dell'avvocato e forse fu proprio questo a forgiare in suor Blandina il "pugno di ferro in guanto di velluto". Nello stesso periodo scorrazzava per il New Mexico un certo Henry Mc Carty, di origine irlandese, nato attorno al 1859 nei quartieri poveri di New York. Nel 1873 sua madre, rimasta vedova, si risposò con un tal William Antrim a Santa Fè. L'adolescenza di Henry fu caratterizzata dalle cattive compagnie che lo portarono a compiere piccoli furti procurandogli così una temporanea reclusione nella casa materna, la cui effettiva durata, egli pensò di ridurre scappando per la grande cappa del camino in pietra. Allontanatosi per sempre dalla famiglia iniziò una vita dedicata in special modo all'abigeato e al gioco d'azzardo, finché il 17 agosto del 1877 freddò in Arizona un tizio che forse non aveva gradito di aver perso una partita a carte con lui. Fuggì dall'Arizona tornando nel New Mexico e mutando il proprio nome in quello di William H. Bonney, ma mantenendo sempre il brutto vizio di rapinare e di farsi ragione a revolverate. Per via della sua giovane età, gli affibbiarono l'appellativo di "the Kid", il Bambino appunto. Il pistolero entrò nella vita di Blandina Segale grazie ad un compagno della sua famigerata banda, rimasto ferito e abbandonato da tutti in una malsana baracca alla periferia del paese. Suor Blandina curò e nutrì per settimane il

ferito, arrivando a salvarlo dal suicidio e salvò da sicura morte anche i quattro medici del paese, rei agli occhi di Billy the Kid di non aver voluto medicare il ferito. La religiosa ligure fondò anche una scuola di orfani cui diede assistenza scolastica e familiare e visse anche la soddisfazione di vedere le camerate del "suo" nosocomio rischiarate dalle prime illuminazioni a gas. Nella città consacrata alla santa fede (in quegli anni fu costruita la splendida cattedrale di S. Francesco d'Assisi) l'italiana ebbe modo di incontrare ancora una volta Billy the Kid, rinchiuso nelle carceri della città. Isolato in una cella di massima sicurezza e incatenato al muro e al pavimento il bandito scontava nella città di frontiera la minaccia di assassinare il governatore Wallace,

stigmatissimo uomo politico e apprezzato autore di un romanzo (Ben Hur) che avrebbe raccolto fama e successo in tutto il mondo. Lasciata la città di Santa Fè suor Blandina affrontò la nuova tappa della sua vita missionaria trasferendo le sue energie nella città di Albuquerque, fondata tre secoli prima dal "conquistador" spagnolo Coronado. Nella assolata cittadina del deserto del Nuovo Mexico, la piccola e infaticabile religiosa di Genova ebbe modo di conoscere un gruppetto di affiatati gesuiti italiani, anche loro impegnati nel lontano Sud-Ovest. Billy the Kid, intanto era di nuovo in fuga ed era ritornato a spadroneggiare a pochi chilometri di distanza, in quella città di Lincoln che sarebbe passata alla storia per la lunghissima scia di sangue lasciata alle spalle dalle due bande - capitanate rispettivamente da Jimmy Dolan e John Tunstall - che si contendevano il territorio (l'avrebbero chiamata "la guerra della contea di Lincoln"). Durante il viaggio di avvicinamento alla nuova destinazione la religiosa ebbe di nuovo un fugace incontro con il bandito latitante: intimato l'alt alla diligenza. Suor Blandina Segale sciese dalla vettura dicendo "Riponete le pistole, prego", il giovane bandito riconobbe nella piccola sagoma nera il volto amico della giovane donna conosciuta a Tri-

nidad e trasformò il suo tentativo di rapina in un cordiale colloquio e la dili-



William H. Bonney
alias Billy the Kid



In piedi a sinistra
Suor Blandina Segale

genza non fu rapinata, ma bensì scortata e protetta da altri attacchi fino alla sua meta. Il suo ultimo compito fu dedicato ai suoi connazionali, i tanti emigrati giunti nelle città americane in cerca di lavoro e di spe-

ranze migliori.

E ancora una volta la religiosa italiana si sarebbe distinta per intraprendenza, nonostante l'età, fondando il primo centro di accoglienza italiano negli Stati Uniti.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli
Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - tricolore.associazione@virgilio.it
Comitato di Redazione: A. Casirati, A. Dondero, O. Franco, L. Gabanizza, R. Saponaro, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".

Valle d'Aosta - LA BASSA VALLE E BARD (I)



Nell'arco di pochi chilometri, la zona della Bassa Valle d'Aosta, che ha in Bard il suo epicentro, pare costituire quasi un'epitome delle Alpi, della sua natura e della sua storia, della sua civiltà e del suo paesaggio. In essa si raccolgono, in una fortunata e in fondo non compromessa sintesi, i segni delle glaciazioni e della loro influenza nel disegnare la geomorfologia alpina, come della resistenza opposta dalle sue strutture profonde.

Si ritrovano, iscritti nelle rocce montane della rocca, testimonianze delle prime forme di popolamento, dal neolitico in poi. Il tracciato della via romana delle Gallie, tra Pont Saint Martin con il suo ardito ponte a un solo arco, e Donnas, dove sulla strada tagliata nella roccia si erge la porta falsamente attribuita dalla tradizione all'opera di Annibale, e tra da Donnas e Bard è tuttora visibile in più punti. Bard, con la sua struttura di tipico villaggio di attraversamento, con le sue case racchiuse nella gola e allineate ai lati della strada, rimasta sino quasi a fine Ottocento, l'unica via di accesso alla Valle è prova dell'influsso duraturo della viabilità romana in epoca medievale, e oltre. Dalla quattrocentesca casa degli Challant alla più tarda dimora dei Nicole, ultimi Conti di Bard, i cui intonaci portano le tracce delle palle della fucileria napoleonica, tutto l'abitato racconta la vicenda di un paese cresciuto all'ombra del castello e sugli utili tratti dal transito dei viaggiatori e dalle esazioni dei dazi sulle merci.

Al Forte di Bard, ha aperto al pubblico il *Museo delle Alpi* (nell'Opera Carlo Alberto); tra il 2006 e il 2007 saranno progressivamente inaugurati gli altri musei: *Alpi dei ragazzi* (dedicato ai più giovani, nell'Opera Vittorio); il *Museo del Forte* (che illustrerà l'evoluzione dei sistemi di fortificazione, nell'Opera Ferdinando Superiore); il *Museo delle Frontiere* (che avrà come tema le frontiere, considerate non solo da un punto di vista politico, ma anche economico e culturale, nell'Opera

Ferdinando Inferiore).

Naturale prosecuzione del Museo del Forte, il *Museo delle Frontiere* colloca i sistemi di fortificazione delle Alpi occidentali all'interno di un quadro più complessivo. Guarda alla loro storia a tutto campo, ponendo in risalto il passaggio da una fase in cui

le Alpi costituirono più che una frontiera, una barriera e un ostacolo da superare.

Mostra come in epoca moderna, la nascita degli stati nazionali e l'affermarsi di una visione della frontiera come linea più che come spazio, hanno trasformato il crinale alpino in un confine «naturale», da proteggere e difendere attraverso un sistema di fortificazioni progressivamente portato sempre più in alto, sino al limite delle creste. E invita infine a considerare come, nell'epoca di pace in cui viviamo dalla fine della seconda guerra mondiale, le Alpi siano state smilitarizzate e si siano moltiplicati i trafori e le comunicazioni, gli spazi transfrontalieri dei parchi e dei grandi comprensori sciistici, nel quadro di un'Europa che ha cancellato le frontiere doganali e di un arco alpino geloso della sua identità di regione, pur nel rispetto di frontiere linguistiche e culturali presenti al suo interno, ma non coincidenti con quelle statali.

Il *Museo delle Frontiere* è un museo storico, un viaggio nel tempo, che da una ricostruzione del variare delle frontiere e dell'idea stessa di frontiere, limitata all'arco alpino occidentale si propone come ideale stimolo a considerare le analogie e le differenze con altri settori delle Alpi, la cui vicenda è condizionata dalla particolare geografia fisica e politica che le caratterizza, ciascuna a suo modo, ma anche secondo linee rese comuni dallo stesso tipo di ambiente.

Dedicato ai bambini e ai ragazzi *Alpi dei ragazzi*, posto all'interno dell'Opera Vittorio e in prossimità dell'Opera Mortai, in cui scolaresche e gruppi possono consumare un pranzo al sacco, in vista del panorama della Valle, e della Polveriera in cui è stata ricavata un'ampia sala didattica e di proiezione, offre l'occasione di compiere un'ascensione virtuale del Monte Bianco, dalla preparazione dell'itinerario e dello zaino, alla traversata simulata di un crepaccio e al passaggio su una cresta nella tormenta sino alla foto di vet-

ta. Spazio ludico e di intrattenimento, ma anche di avvicinamento all'alpinismo, *Alpi dei ragazzi* prevede anche la possibilità di misurarsi con l'arrampicata in palestra con l'assistenza di guide, tra gioco, avventura e apprendimento dei primi rudimenti tecnici dell'ascensione su roccia. E infine c'è il *Museo delle Alpi*, posto al centro e cuore dell'intero programma museografico del Forte e aperto al pubblico dal 13 gennaio: qui ad essere considerate non solo sono tutte le Alpi, ma anche e soprattutto le Alpi contemporanee, assumendo come un unico tempo quello che ne caratterizza la storia più recente, a partire dalla metà del Settecento sino ai giorni nostri.

Non perché negli ultimi due secoli e mezzo le Alpi non siano cambiate, e anche molto radicalmente.

Ma per evidenziare quanto il loro presente incorpori, conservi, mantenga buona parte dei tratti essenziali dell'epoca che va dalla loro scoperta, dal momento in cui le Alpi da "orribili" per la prima volta sono apparse anche «sublimi» e sono state per questo esplorate, scoperte, conquistate, integrate pienamente - sul piano fisico e culturale - nell'Europa ad oggi.

Per mostrare in quale misura nelle Alpi contemporanee coesistano fenomeni e visioni in cui s'intrecciano, stratificati e composti, elementi propri dell'intera modernità.



Sopra: un bellissimo borgo antico

In alto: panoramica del forte

PAOLA FRASSINETTI: UNA VOCAZIONE IN SANTITÀ TRA FEDE E “IMPRENDITORIA” (I)

Raffaella Saponaro

“[...] Le vocazioni di pagnotta, che adesso abbondano, sono la distruzione degli Ordini Religiosi, per cui bisogna guardarsi, quanto si può [...]”

(Dalla lettera di Santa Paola Frassinetti All.Ill.mo R.mo Sig. Canonico

Il Sig. Gerolamo Merea nella Chiesa del Rimedio - Genova)

Davanti agli occhi, un ricordo. Un portachiavi di metallo vulgaris, laccato di azzurro intenso; sopra, una colomba ad ali spiegate, diretta verso un albero di fronda verde, ad ombrello compatto, che affonda le radici marroni su un praticello, da cui spunta un candido fiore: sull'immagine, una stellina, color oro, sembra brillare vivida. Nel campo blu sul quale è stato impresso tale simbolo, circonda il tutto un cartiglio dorato; vi compare stampigliato, “Istituto Santa Dorotea”. Sul retro, un luogo e una data completano l'insieme: Genova, 14 luglio 1987. L'Istituto Santa Dorotea ha avuto la sede provinciale in Albaro, nell'antica Villa Raggi (acquistata da Paola Frassinetti il 16 luglio 1863, benché le suore vi si fossero stabilite fin dal 1861); essa reca, all'interno delle mura, eleganti nella sobrietà, le memorie di miriadi di allieve che ne calpestarono il suolo, ne occuparono i banchi, lì furono acculturate alla luce di principi educativi ed etici, che rimasero indelebili nell'animo della maggioranza di loro.

Le divise ondeggiavano uguali, fra libri e quaderni; o nei lunghi corridoi o nei giardini per gli intervalli ricreativi, da buone giovani motivate e attente.

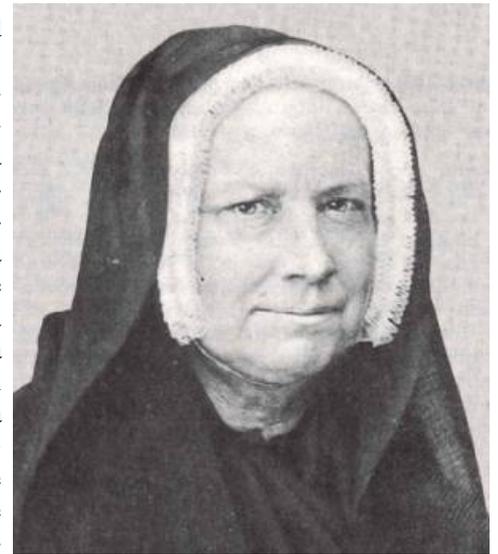
Nessuna sarebbe dovuta apparire eminenza per orpelli o per un abbigliamento che potesse mettere un'altra in imbarazzo: ognuna aveva il diritto di essere accettata e amata per se stessa.

Da ragazzi, tutto ciò che circonda sembra dover rimanere identico per sempre; si pensa che non abbia mai avuto un inizio; si suppone che non ne verrà una fine: gli arredi, gli insegnamenti, le discipline, i doveri scolastici hanno una scansione non divertente, salvo per i legami che, all'interno di un ambiente, si possono intrecciare e dipanare.

Si sa: è una tappa comune a tutti gli adolescenti o quasi. Eppure quella data, sul

portachiavi azzurro scuro, riporta ad un'altra, ancora più significativa: 11 marzo 1984 momento, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, della Celebrazione della Canonizzazione di Santa Paola Frassinetti, già Beata dall'8 giugno 1930. La funzione romana fu grandiosa ed emozionante; a Genova, sua patria, nella cappella dalle linee sobrie della Casa da Lei fondata, fu festeggiata calorosamente, durante una Santa Messa officiata al suono delle chitarre, in cui parecchie allieve erano esperte, fra la gioia di ragazzi, parenti, docenti. Immediatamente dopo, questi ultimi insieme alle suore brindarono con vino bianco e focaccia di Zena, sapori genuini di Liguria; in memoria di Lei, che lo fece quando l'ordine venne ufficialmente riconosciuto, dedicato alla Vergine cristiana martirizzata, nel 377, a Cesarea di Cappadocia. E' reputata patrona dei giardinieri perché, invocati i fiori del giardino dello Sposo Celeste durante il momento di più intensa sofferenza, questi le arrivarono, come per miracolo. Il suo corpo è venerato a Roma, in una chiesa a Lei dedicata. (La sua Festa si celebra il 6 febbraio). Un gesto garbato per sancire, una volta di più, quel sodalizio fra clero e mondo laico che la Santa aveva sempre cercato durante la sua missione in terra. Tutto ebbe origine a Quinto al mare, delizioso paesino del levante, come numerosi altri lungo la costiera: l'aria era salubre, quindi atta a rimettere in forze i fisici più deboli; lì, ecco giungere Paola, poco più che adolescente, in una fase di titubanza. Si sentiva fragile, considerando le prove tutt'altro che lievi, affrontate proprio ad una età spensierata e, al contempo, determinante per avviare il proprio futuro. La mamma, che aveva teneramente seguito lei bambina e i fratellini, che conduceva a passeggiare fino al Santuario della Madonnetta, in segno di amore e rispetto per la Vergine Maria, l'aveva lasciata orfana a nove anni.

Si chiamava Angela Maria Benedetta Viale, aveva un carattere riservato e la famiglia era lo scopo principe della sua esistenza. Il padre, Giovanni Battista Frassinetti, uomo austero, ottima persona, adorava la figlia terzogenita; sentiva,



Santa Paola Frassinetti

più che mai, aver bisogno delle sue mansioni, visto che il vuoto lasciato dalla moglie era tangibile sia psicologicamente sia operativamente.

Di dieci figli, ne erano sopravvissuti cinque, fra i quali Paola Angela Maria, nata il 3 marzo 1809, battezzata nella stessa giornata presso la chiesa romanica di Santo Stefano in Portoria; la medesima dove, pare, Cristoforo Colombo abbia ricevuto il primo dei Sacramenti.

Alla prole dei coniugi Frassinetti (uniti in matrimonio nel 1803) fu impartita una educazione ligia ai principi ed alle regole della religione cattolica nonché piena di buoni sentimenti.

La piccola, con meritevole abnegazione, soffocò le proprie aspirazioni al corretto andamento della casa e al benessere dei fratelli oltre che di Giovanni Battista; tanto più che, nell'ottocento, alle femmine veniva concesso ben scarso spazio per l'istruzione personale: rassettare, cucinare, sorvegliare i congiunti, sopprimere alle loro urgenze costituiva il compito massimo cui venissero predisposte.

Le ore di isolamento, trascorse a sostegno degli altri, la indussero ad accarezzare l'idea di dedicarsi al prossimo in modo più allargato, al di fuori del contesto domestico. La situazione, in cui era calata, per necessità, fino a quel momento, iniziava a farsi opprimente perché si sentiva poco appagata e solo parzialmente utile alla società: la giovanetta



Don Giuseppe Frassinetti

anche la gioia di vivere: si rese disponibile all'attività di educando, esercitando una carismatica attrattiva spirituale sulle fanciulle da lei sostenute. Veniva apprezzato l'equilibrio oltre alla propensione a comunicare, istruire, convincere senza perdere di vista la dottrina cattolica. In canonica fu inaugurato un centro didattico minuscolo: sebbene Paola non avesse avuto un iter scolastico regolare, insegnò alle educande i lavori femminili, il verbo evangelico, i rudimenti essenziali di un comportamento cristiano limpido.

Quale dovesse essere il Monte Moro sia come flora sia paesaggisticamente quando Paola e Marianna Danero, la sua prima compagna, si inerpicavano per i sentieri durante le passeggiate, lo possono suggerire gli acquarelli ed i quadri d'epoca. Nel tempo libero, le due amiche, immerse nell'eterna opera d'arte che è la natura, decisero di mettere in atto la loro aspirazione precipua: entrare in convento e dedicare quante più energie possibili alla crescita positiva delle fanciulle, privilegiando quelle meno favorite dalla sorte. Fra il 1832 e il 1834, a Paola non venne meno la solidale collaborazione di Don Giuseppe: insieme concretizzarono l'idea di fondare una nuova congregazione femminile; venne così alla luce, il 12 agosto 1834, la comunità delle Figlie di Santa Fede: il regolamento fu stilato dallo stesso Don Giuseppe.

Per ringraziamento e devozione Paola, Marianna Danero, Maddalena Oliva, Teresa Albino, Maddalena Pitto, Marianna Serra, Maria Carbone raggiunsero la chiesa di Santa Chiara, in quel di San Martino. La casetta, in cui iniziò l'attività l'esigua corporazione, sorgeva sulla collina di Quinto, era modesta come, del resto, umili erano sia gli abiti delle neofite sia il loro "modus vivendi".

In compenso, immensi erano l'altruismo ed il fermo proponimento di assecondare il disegno della Divina Provvidenza, nella quale riponevano cieca fiducia.

Avevano tessuto personalmente la tela per scuri abiti "di bambagina a quadrucci", sopra vi sistemavano un grembiale, avevano uno scialletto poggiato sulle spalle, un "pezzotto" sul capo.

Il gruppetto si occupava alacremente di tutto, era apprezzato e amato: molti erano i riconoscenti; la solerzia nel lavoro e la fermezza nelle intenzioni furono interrotte, brutalmente, da

deperiva, andava perdendo la serenità che costantemente aveva contraddistinto ciascuna sua azione. Il padre giustamente in ansia, la accompagnò a Quinto al mare; l'aria intrisa di iodio, il contesto dalle esigenze essenziali e diverso dalla solita routine, avrebbero potuto giovarle: tanto più che, da poco, il fratello, Don Giuseppe, era diventato prevosto della chiesa di San Pietro. Paola aveva vent'anni. Era il 1830. Il fisico si riprese; tornò

un fatto inaspettato: una micidiale epidemia di colera, che sfaldò la comunità di Quinto, sebbene i capisaldi della sua operosità non si fossero vanificati.

Alla conclusione dello stesso anno, Don Luca Passi, bergamasco, istitutore della "Pia Opera di Santa Dorotea", giunse a Genova; propose a Paola di occuparsene, tanto più che vi era un'analogia fra gli intendimenti di questo e l'indirizzo della giovane: promuovere, "nell'ambito delle diverse parrocchie", l'educazione morale e religiosa delle ragazze, senza sradicarle dal proprio ambiente abituale. E fu così che le "Figlie di Santa Fede" assunsero il nome di "Suore Maestre di Santa Dorotea" con il saldo appoggio di Don Luca Passi; si trasferirono a Genova, nel quartiere di San Teodoro, nel palazzo della baronessa Giulia Cambiaso, al Giro delle Carrozze n° 32; poco tempo dopo, eccole alla Montagnola dei Servi. Nel 1838, alla presenza dell'arcivescovo Cardinal Tadini, dietro suo consenso, le Suore fecero la Vestizione; anche il Regolamento, rivedito e corretto, divenne un vero e proprio libretto di "Regole dell'Istituto".

"Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendantur? Luca XII, 49. In Venezia nella tipografia emiliana 1840". (Così si legge sul frontespizio).

Paola Frassinetti poteva contare non solo sul supporto fraterno di Don Giuseppe, profondo e sottile teologo, ma anche sulle consorelle nonché sulla sua personale attitudine ad effondere entusiasmo all'azione: il temperamento pacato e coerente insieme la induceva a destreggiarsi fra mille difficoltà pur di sollevare il prossimo, pur di "salvare un'anima".

Una serie di concomitanze la soccorse: mentre la sua opera si stava affermando a Genova, oltre che a Bologna, ella giunse a Roma – il 19 maggio 1841 – proprio il giorno in cui il Santo Padre Gregorio XVI firmava un Breve di elogio sulla Pia Opera di Santa Dorotea, indirizzato "ai diletti Figli Luca e Marco de' Conti Passi sacerdoti di Bergamo".

"Salute, ed Apostolica Benedizione". Fra le principali cure delle quali ci troviamo circondati per la sollecitudine di tutte le chiese a noi dalla divina Provvidenza addossate, non tiene certo l'ultimo luogo la Cristiana Istituzione della età puerile dalla quale l'onestà dei costumi, e la pratica della vera pietà anche in tutto il restante della vita grandemente dipende; imperocché il giovanetto presa che abbia sua strada non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato (prov.22.6). [...] Ma una consolazione di gran lunga maggiore si aggiunge a noi ora, che i venerabili nostri fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa che appartengono alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, preso ad esaminare il Vostro Pio Istituto denominato di S. Dorotea, stabilito specialmente per formare alla religione ed alla virtù le fanciulle, e conoscendo il gran frutto che molti Sacri Pastori attestano di aver ottenuto per mezzo di esso nelle loro Diocesi, ci consigliarono perché benedicesimo l'opera vostra, ed esortassimo voi stessi a portar innanzi, e a dilatare sotto l'Autorità dei Vescovi questa Opera medesima" [...].

Paola cercò sempre il coinvolgimento, nel lavoro, dei laici, tradizione che è stata mantenuta, fino ad oggi, da tutte le consorelle che hanno proseguito il suo indirizzo, allineate alle idee di Lei, fondatrice dell'Ordine.

(continua)

Emilia - GIOVAN FRANCESCO BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Giovanni Francesco Barbieri, figlio di Andrea Barbieri e di Elena Ghisellini, nacque nella periferia di Cento, in Emilia, nel 1591.

Il soprannome Guercino gli venne dato sin da bambino per lo strabismo causatogli, pare, da un trauma subito mentre era in cura della bambinaia. Biografi seicenteschi hanno sottolineato la sua naturale inclinazione alla pittura, coltivata quando era ancora ragazzo, presso le botteghe degli artisti di Cento.

Nel 1607 il padre lo mandò nello studio del pittore Benedetto Gennari il vecchio (morto nel 1610), alla cui famiglia l'artista si sarebbe affiliato per il resto dei suoi giorni.

Gran parte dell'educazione artistica di Guercino si basava sull'osservazione delle opere di importanti predecessori e contemporanei emiliani, tra cui artisti ferraresi quali Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino (1551-1620).

Ma ancor più importante per la sua evoluzione artistica fu l'influenza dell'artista bolognese Ludovico Carracci. Diverse fonti riportano la grande ammirazione di Guercino per La Sacra Famiglia con San Francesco, dipinta da Ludovico nel 1591 e allora nella chiesa dei Cappuccini di Cento. Non vi sono tracce di opere di Guercino anteriori al 1612, anno in cui egli fu "scoperto" da padre Antonio Mirandola, canonico di San Salvatore in Bologna e in seguito presidente del monastero di Santo Spirito a Cento, il quale gli fu amico divenendo un regolare committente e un deciso sostenitore della sua opera. Fu attraverso Mirandola che Guercino ottenne l'importante commissione, da parte di don Biagio Bagni, della pala d'altare, ora perduta, eseguita nel 1613 per la chiesa di Santo Spirito a Cento e raffigurante La Gloria d'Ognissanti.

Negli anni immediatamente successivi Guercino ricevette diverse commissioni di decorazioni murali a tempera per residenze private di Cento. Nel 1616 ebbe l'idea di istituire una propria Accademia del nudo in alcune stanze della casa di uno dei suoi mecenati centesi, Bartolomeo Fabri e nel 1617 - apprendiamo da due lettere indirizzate a don Ferrante Carlo da Ludovico Carracci che approvava con entusiasmo il talento del giovane artista - stava lavorando su un certo numero di dipinti per il cardinal arcivescovo di Bologna Alessandro Ludovisi.



Fu su richiesta di padre Mirandola che nel 1618 Guercino realizzò una serie di disegni anatomici con intento didattico per i giovani artisti. Questi fogli passarono di proprietà a un collega del Mirandola, padre Pietro Martire Pederzani, che li portò a Venezia per mostrarli a Jacopo Palma il Giovane, uno dei maggiori esponenti della pittura veneziana di quel periodo. Palma, piacevolmente colpito e giunto alla conclusione di non aver nulla da insegnare a Guercino, fece vedere al pittore le opere di Tiziano.

E in effetti, nei dipinti di Guercino della seconda decade del XVII secolo si nota l'influenza della ricca e cupa tavolozza del Tiziano. Negli anni seguenti Guercino continuò ad essere assediato dalle difficoltà di soddisfare le richieste dei committenti. Nel 1619, di nuovo su richiesta del Mirandola, la serie dei disegni mostrata in precedenza a Palma il Giovane fu incisa da Oliviero Gatti e rilegata in un volume dedicato a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, al quale fu spedito.

In seguito a ciò il duca si rivolse a Guercino affinché dipingesse dei quadri per lui, ma l'artista rispose da Ferrara che, se da un lato desiderava servire il casato gonzaghese, dall'altro non gli sarebbe stato possibile farlo senza l'intervento del duca stesso per liberarlo dal suo attuale impegno con il cardinale Giacomo Serra, Legato pontificio di Ferrara. Entro il 1620 Guercino era riuscito a realizzare un solo

dipinto per il duca, Erminia e il pastore, che gli consegnò di persona. Fu ricevuto come ospite d'onore e si congedò, oltre che con il suo compenso, anche con il titolo di cavaliere. E per non essere considerato da meno, anche il cardinale Serra l'8 dicembre 1620 concesse a Guercino un cavalierato.

Nel medesimo anno, ancora una volta grazie a padre Mirandola, a Guercino fu assegnata la sua più importante commissione ecclesiastica sino a quella data, cioè La vestizione di San Guglielmo per la chiesa di San Gregorio a Bologna.

Quando il cardinal Ludovisi nel 1621 fu eletto papa col nome di Gregorio XV, chiamò Guercino a Roma per decorare la Loggia delle Benedizioni in San Pietro. Il soggiorno romano diede una svolta decisiva alla carriera dell'artista emiliano. Il suo lavoro riguardò commissioni pubbliche, private ed ecclesiastiche, soprattutto per il Ludovisi e per la loro cerchia. Decorò la villa nota come Casino Ludovisi, ma l'opera più importante che eseguì fu la grande pala di Santa Petronilla per san Pietro, commissionata dal pontefice nel 1621, ma terminata due anni più tardi. La morte di Gregorio XV nel 1623 ebbe come conseguenza il fallimento del progetto di decorazione della Loggia della Benedizioni e Guercino tornò a Cento, dove lavorò insieme a diversi assistenti, tra cui Bartolomeo Gennari (1594-1661) e in seguito suo fratello Ercole (1597-1658),

che nel 1628 sposò Lucia, sorella di Guercino, cementando così il legame già esistente tra le due famiglie. I due nipoti di Guercino, Benedetto (1633-1715) e Cesare Gennari (1637-1688), crebbero e divennero suoi assistenti ed egli, sebbene non si fosse mai sposato, assunse comunque un ruolo da pater familias e preferì restare in seno alla propria famiglia, lavorando principalmente per committenti emiliani, nonostante il notevole successo raggiunto e le continue richieste delle sue opere. La commissione più importante che ricevette dopo il suo ritorno a casa fu la decorazione a fresco della cupola e del tamburo della cattedrale di Piacenza, eseguita nel 1626-1627, ma la sua fama crebbe anche all'estero.

Poco dopo l'ascesa al trono di Inghilterra di re Carlo I nel 1625, venne invitato a corte, con l'offerta di uno stipendio annuale in cambio dei suoi servizi come pittore. Guercino rifiutò e il posto fu accettato nel 1626 dall'artista toscano Orazio Gentileschi (1562-1647). Un'altra

attestazione della sua celebrità anche oltre i confini italiani ci è data da una lettera scritta nel 1629 dal cardinale Bernardino Spada, Legato pontificio a Bologna, a Maria de' Medici, regina madre di Francia, in cui dà notizia del suo fallito tentativo di persuadere Guido Reni a lavorare per la regina in Francia, suggerendo però in sostituzione il nome di Guercino.

Nel 1634 ricevette la commissione da parte del francese Barthélémy Lumague del Cristo che appare a Santa Teresa per la sua cappella di famiglia nel convento dei Carmelitani Scalzi a Lione, ma nonostante i molti e illustri committenti, Guercino considerò sempre la sua arte come un lavoro ordinario.

Lo si capisce dalle dettagliate note contenute nel suo Libro dei Conti, in cui si scopre che aveva dei prezzi fissi per i suoi dipinti a seconda del numero e dell'altezza delle figure che contenevano. Grazie alla sua capacità di lavorare in modo estremamente rapido ed efficiente, Guercino realizzò un numero straordina-

rio di opere per commissioni pubbliche e private, italiane e straniere, con soggetti sia profani sia religiosi.

Nel 1649 il fratello Paolo Antonio Barbieri (nato nel 1603) morì improvvisamente, dopo una breve malattia, all'età di 46 anni. Fino ad allora era stato lui il responsabile dell'amministrazione generale di famiglia ed essendosi assunto queste responsabilità, aveva permesso al fratello di dedicarsi alla pittura senza distrazioni.

La sua morte fu un notevole colpo per Guercino, tanto che il duca di Modena, per distrarlo dalla sua "maninconia inconsolabile" lo invitò insieme ad altri artisti a visitare le collezioni estensi e la dimora di campagna del duca di Sassuolo.

Nel 1661 Guercino si ammalò gravemente, ma riuscì a riprendersi tanto da continuare a dipingere, aiutato sempre più dai nipoti Benedetto e Cesare.

Il pittore morì il 22 dicembre 1666 e fu sepolto a Bologna nella chiesa di San Salvatore.

Liguria - PAVULLO E LA FAMIGLIA MONTECUCCOLI

Come centro principale del Frignano (coronimo derivante dalla tribù preromana dei Friniates o Liguri Friniati sconfitti definitivamente dai Romani nel II secolo avanti Cristo, che comprendeva anche territori oggi in Provincia di Reggio Emilia), Pavullo ha adottato le armi della famiglia Montecuccoli, feudataria della zona. Quest'importante famiglia discende da Corvolo di Frignano, nominato in documenti dell'XI sec. e aveva la propria sede feudale nel castello di Montecuccolo, centro amministrativo e giudiziario del vasto territorio organizzato come una specie di Comune federale.

Nel territorio della Pieve di Paule in seguito amministrato dalla Pieve di Renno, il castello del "mons qui vocatur Cuculi" è nominato per la prima volta in un documento del Vescovo di Modena del 1027, come possesso della famiglia che prese poi l'agnome dal luogo stesso e che l'ebbero in perpetuo dall'Imperatore Arrigo V dopo la scomparsa della Contessa Matilde di Canossa (nel 1115); possessione confermata poi da Ottone IV nel 1212, investitura che sarà la base legale dell'autonomia fino al XIV secolo del territorio Frignanese rispetto a Modena e Bologna.

Nel 1337 i Montecuccoli riconobbero la supremazia degli Estensi, nel 1369 ospitarono l'Imperatore Carlo IV nel loro castello di Montefiorino e ottennero il rinnovo dell'investitura feudale e la concessione di aggiungere alle armi della casata l'aquila imperiale; lo stemma antico era composto di un campo d'azzurro alle tre cime naturali ornate di rami di quercia (allusione alla *Mons Lucus* o *Montis Luculus*: monte del bosco sacro). Nel 1363 il Frignano è definitivamente assoggettato agli Estensi, ma i vari rami dei Montecuccoli, oltre a non tollerare il dominio del Marchese di Ferrara, si contrastavano tra loro, fino a che Gasparo non riunì nelle sue mani tutti i territori ottenen-

done investitura da Nicolò III d'Este all'inizio del XV secolo, epoca in cui la sede del feudo fu trasferita a Sestola. Nel 1609 nasce nel castello di Montecuccolo il Conte Raimondo, destinato a divenire comandante dell'esercito imperiale fino ad esser definito dai contemporanei "salvatore della Cristianità" dopo la battaglia vittoriosa contro i turchi presso il fiume Raab del 1664.

Nel 1818 la sede feudale e del Podestà del Frignano sono trasferite a Pavullo che il Duca Francesco IV aveva istituito a Comune di II classe nel 1815 e che, dal 1832, diventa capoluogo del Dipartimento del Frignano con l'amministrazione napoleonica. Nel 1830, a Pavullo, Francesco IV d'Este fece costruire il Palazzo Ducale quale sede estiva della corte lungo la Via Giardini costruita tra il 1766 e il 1776 (inaugurata nel 1780) per unire i territori estensi di Modena e della Garfagnana, attraverso il Frignano, in sostituzione dell'antica Via Bibulca risalente all'epoca Longobarda (venne infatti tracciata per volere del Re Liutprando per collegare i territori al di qua e al di là del Monte Appennino). L'Abate Domenico Vandelli aveva già progettato una via tra Modena e Massa tra il 1739 e il 1752 (inaugurata nel 1748) ma venne abbandonata in favore del progetto Giardini.

Il gonfalone del Comune presenta le armi degli antichi feudatari, i Montecuccoli (un'aquila nera imperiale a volo abbassato su un monte di tre cime verde) che presero il nome dall'attuale Montecuccolo, cardine di un sistema difensivo imperniato su tre rocche. L'aquila era presente anche nei sigilli del Comune Federale del Frignano.

Il motto *prisca fides* (antica fedeltà) è ripreso dall'arma feudale e fu concesso dal Duca di Modena nel 1830 che, contestualmente, riconobbe la tradizione dell'aquila imperiale come stemma del Comune.

OPERAZIONE VERITÀ

Franco Malnati

Credo che sia giunto il momento di affrontare, con molta pacatezza e molto rispetto, un'operazione verità che riguarda la recente vicenda della monarchia italiana.

Essa è particolarmente delicata, in quanto non si riferisce tanto alle gravissime ingiustizie che la monarchia ha subito (sulle quali molto è stato detto e scritto, in modo che gradualmente sono state cancellate parecchie menzogne), quanto agli errori che sono stati commessi, dalla stessa parte monarchica, nell'opporci.

In altre parole, una salutare autocritica.

Salutare perchè necessaria onde avere idee chiare, sia quanto al passato che all'avvenire.

Una premessa può già riferirsi a Re Vittorio Emanuele III.

Uno solo è stato, a mio avviso, l'errore commesso da questo importantissimo Sovrano, che ha regnato per quasi mezzo secolo. Peraltro, un errore fondamentale, che lo ha condizionato durante tutto il regno.

A fine luglio 1900, egli fu chiamato a succedere al padre assassinato. Il delitto, commesso da uno spregevole killer prezzolato, aveva destato unanime sdegno.

Molti politici chiedevano che la monarchia si rimettesse al centro dello Stato, correggendo lo sfrenato parlamentarismo che aveva causato la crisi di fine secolo.

Lo Statuto Albertino aveva inteso creare una monarchia costituzionale, non una repubblica coronata. Sull'onda della spontanea protesta popolare contro i repubblicani e gli anarchici, era probabilmente possibile rafforzare la figura del Re, ampliando i suoi poteri.

Vittorio Emanuele III non volle, ed anzi, con i provvedimenti del 1901, attribuì maggiori poteri al Primo Ministro e al governo, ossia, di fatto, al Parlamento.

Questo rimase il suo grande ed insoluto problema. Con Giolitti, con Mussolini, con tutti i politici. Costoro facevano e disfacevano, senza che il Re potesse interferire. Si vantavano dei successi, acquistando fama e prestigio. Allora, tutti si dimenticavano tranquillamente dell'esistenza del Re. Mussolini, a un certo punto, pensò perfino che un Re fosse inutile, e invidiò Hitler che ne faceva a meno.

Quando però qualcosa andava storto, e ci si trovava di fronte a situazioni difficili, ecco la soluzione: mettere la patata bol-

lente nelle mani del Re. Se la cavasse lui. Così nel 1915, così fra il 1919 e il 1922, così il 28 ottobre 1922, così dopo il delitto Matteotti, così il 25 luglio 1943, così, ancora, l'8 settembre 1943. Salandra, Nitti, Facta, Mussolini, Ciano, Grandi, Badoglio, tutti a pretendere l'imbeccata da un uomo che non aveva avuto voce in capitolo su nulla, e dal quale, da un momento all'altro, si pretendevano miracoli. Questo vizio costituzionale di fondo, paradossalmente, è decisivo per assolvere il Re da tutte le altre accuse, anche se lo storico può poi chiedersi quanta responsabilità gli si possa attribuire per una scelta che voleva essere generosa, moderna e progressista, ma che col tempo e l'esperienza rivelò gravi limiti.

Ci si può interrogare sulle diverse vicende che l'Italia avrebbe potuto avere, fra il 1901 e il 1943, con una maggiore partecipazione del Re, preventiva o almeno tempestiva, alle decisioni dei vari governi.

Il Re era molto colto, intelligentissimo, saggio, prudente, cauto negli entusiasmi.

Quasi sicuramente, molti errori sarebbero stati evitati. Certo, manca la riprova.

La premessa è utile ad introdurre il discorso principale, che riguarda la crisi iniziata nel 1943, con tutte le relative conseguenze.

Un primo quesito investe il periodo precedente il referendum istituzionale, periodo che innegabilmente fu affrontato, dal Luogotenente Umberto di Savoia (poi Re Umberto II), in maniera affatto inadeguata. Parlo del Luogotenente in quanto, dal giugno 1944, al vertice della parte monarchica c'era lui solo, e nessun altro.

Le responsabilità non possono essere individuate che al suo livello.

Vi sono forti attenuanti. In realtà, il Principe subiva le conseguenze di un vero e proprio colpo di Stato operato dagli occupanti anglosassoni e russi, che avevano costretto il Re a ritirarsi in una sorta di domicilio coatto, ed avevano chiuso entrambi gli occhi mentre una cricca di politici usciti dalle catacombe vaticane dopo la presa di Roma aveva formato un governo rivoluzionario. La presenza del Principe Ereditario come sostituto del padre era del tutto formale, perchè priva totalmente di poteri, esercitati dai governanti in modo praticamente dittatoriale.

In un certo senso, sarebbe stato logico che



Re Vittorio Emanuele III

Umberto, sapendo di rappresentare l'ultimo baluardo delle libertà italiane contro la violenza degli stranieri e dei politicanti, reagisse in modo deciso. Invece, questo non accadde. E' spiegabile che, perdurando la guerra (ossia fino all'aprile 1945), egli non abbia potuto ribellarsi senza correre il rischio di venire immobilizzato dalle esigenze militari. E' invece meno spiegabile che non si sia reso conto di quanto stava accadendo dopo i tragici fatti della primavera 1945, quando la sinistra instaurò in intere regioni del Nord e del Centro un regime illiberale, compiendo stragi orribili e puntando alla conquista integrale dello Stato italiano.

Non era minacciata soltanto l'istituzione monarchica, erano in pericolo tutte le libertà. Si stava cadendo dalla padella fascista nella brace comunista.

Gli anglo-americani avevano un interesse di massima a difenderci, ma non potevano farlo senza appoggiarsi su di una forza solida e determinata a combattere. I partiti "moderati" del CLN non adempivano a questa funzione, in quanto subivano passivamente l'egemonia degli estremisti.

Toccava dunque alla Corona guidare la battaglia, che si identificava con quella per la sua sopravvivenza, e che poteva contare, nel Paese, su forze potenzialmente assai influenti, come le Forze Armate, la Chiesa e il Sud (per non citare che le principali).

Al contrario, vi fu un sostanziale immobilismo. Il Principe Umberto si affidò, quale consigliere quasi esclusivo, al ministro della Real Casa Falcone Lucifero, che lo

indusse ad una politica intesa a rappacificarsi con i politici del CLN e del governo, evitando contrapposizioni troppo forti, e soprattutto rinunciando a munirsi, in vista delle elezioni, di un proprio strumento di azione istituzionale, che servisse da raccoglitore dei vasti consensi che l'istituzione monarchica avrebbe sicuramente ottenuto in ogni parte dello Stato.

I diari di Falcone Lucifero rispecchiano la lotta quotidiana combattuta da questi, ovviamente in buona fede e nella illusoria convinzione di tenere la monarchia "super partes", per bloccare e scoraggiare tutti coloro che si affannavano a spiegare la necessità di costituire una forte formazione politica contro il CLN (spunta, già allora, il nome di un giovane professore di liceo, Alfredo Covelli). Le conseguenze si videro alla prova del voto.

Nelle "amministrative" i monarchici non esistettero proprio. E così i democristiani, ossia coloro, fra i partiti esistenti, che teoricamente detenevano gran parte dell'elettorato monarchico, ritennero opportuno gettarsi nelle accoglienti braccia dei sicuri vincitori repubblicani. Una sgradevole pugnalata alla schiena, d'accordo. Ma dovuta anche alla mancanza di una politica "vincente" dall'altra parte.

Non parliamo del 2 giugno. In quell'occasione, i veri voti monarchici uscirono fuori, e come. Ma non trovarono il famoso contenitore nelle elezioni contemporanee per la Costituente, e si tradussero in voti per partiti agnostici, come i liberali e i qualunquisti, o neorepubblicani come la DC. Risultato: nella Costituente nessuno (dico "nessuno") rappresentò le ragioni di quella metà elettorato che aveva votato "monarchia", e fu varata una Costituzione ultragiacobina.

Chi fu più responsabile di questo suicidio politico? Umberto o Lucifero?

Praticamente, credo che sia inutile farsi carico del problema. Come, nel caso dell'armistizio dell'8 settembre 1943, non si possono discriminare fra loro le posizioni di Vittorio Emanuele III e di Badoglio, strettamente interdipendenti, così non si può dire se il Luogotenente fosse succube del suo collaboratore, o viceversa.

Di sicuro, si sa che fu il Principe, e nessun altro, a scegliere Lucifero per quella carica. Non poteva ignorare che era di idee socialiste, e che quindi avrebbe portato avanti un discorso quanto meno parallelo a quello dei partiti del CLN.

A guardar bene, si ritorna all'origine, cioè alle medesime convinzioni che avevano

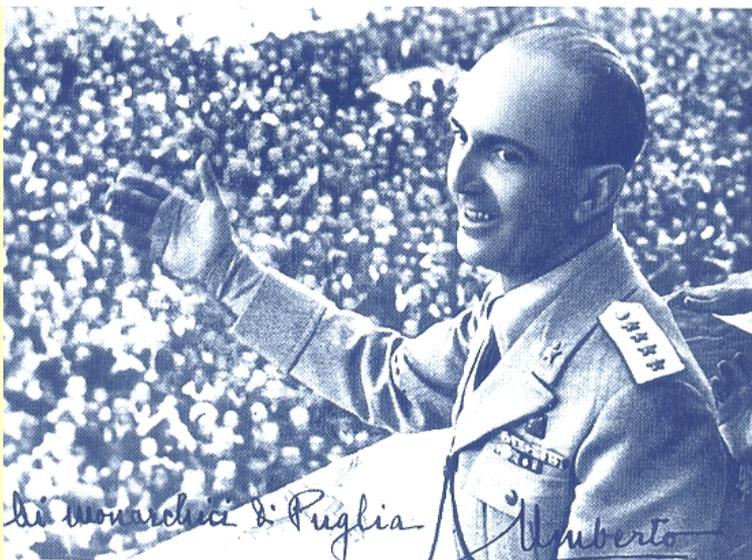
animato il padre nel 1901 nell'adottare un modello di monarchia, per così dire, minimalista. Sia Vittorio Emanuele III che Umberto II erano cresciuti all'ombra delle ideologie "democratiche" uscite dalla rivoluzione francese e dalle lotte ottocentesche, e credevano (non senza preoccupazione e dissenso,

ma anche con un certo abbandono psicologico) che il progresso economico e scientifico avrebbe portato all'eliminazione graduale dei "miti" tradizionali ed irrazionali, quali la monarchia e la stessa religione. Il famoso "placido tramonto", in contrapposto al truculento linguaggio degli estremisti, che volevano impiccare l'ultimo prete con le interiora dell'ultimo re.

Mancava ai due Sovrani sabaudi quella forte idea alternativa che sola poteva consentire una vittoriosa lotta all'ultimo sangue contro la rivoluzione. Gli eventi avevano creato un piano inclinato, sul quale la società, non solo in Italia ma in tutto il mondo, stava lentamente scivolando. Solo talune Encicliche papali avevano dato l'allarme. Ma chi badava alle "divisioni del Papa" nell'era del modernismo capitalista e laico?

Un imponente riflesso di questa mentalità "perdente" fu la condotta della battaglia polemica contro l'artificiale campagna antimonarchica scatenata dalle due forze eversive di opposta matrice (fascista e antifascista) durante il periodo bellico fra il 1943 e il 1945.

Esautorato il vecchio Re dalla prepotenza anglo-americana, la dirigenza monarchica subentrata dopo il giugno 1944 non comprese che non era possibile gettare a mare il passato e ricominciare daccapo facendo finta di nulla. Bisognava affrontare il dibattito a testa alta, senza nulla concedere, difendendo Vittorio Emanuele III punto su punto, e se necessario contrattaccando. Questo non fu fatto che isolatamente, da singoli coraggiosi. Al contrario, il Quirinale parve volere prendere le distanze dal



Re Umberto II

Sovrano ritirato a vita privata, e mostrare una sorta di fastidio tutte le volte che era costretto a rispondere ad accuse connesse col passato regime fascista, rivolte a Vittorio Emanuele ma in sostanza estese a tutta Casa Savoia. I noti diari di Lucifero contengono financo frecciate polemiche della sua amministrazione contro la amministrazione privata del Re.

Umberto e Maria Josè non si rendevano conto dell'inscindibilità delle ragioni della Casa Reale. Il fatto che i Principi Ereditari criticassero il fascismo non eliminava il loro inserimento ad alti livelli nello Stato fascista. Il problema era diverso, e andava inquadrato nei suoi veri contorni.

Non si poteva accusare la monarchia per il 28 ottobre 1922, dato che la Camera dei Deputati, eletta nel 1921 e comprendente solo 35 deputati fascisti, votò a larga maggioranza la fiducia e i pieni poteri al governo nominato in quella occasione.

Neppure la si poteva accusare di non avere sciolto la nuova Camera nel 1924, dopo il delitto Matteotti, sia perchè gli elettori si erano espressi solo due mesi prima (in modo chiarissimo, attribuendo alle liste fasciste oltre i due terzi dei voti), sia perchè le opposizioni avevano abbandonato i loro seggi parlamentari, compiendo un atto eversivo, inutile e sproporzionato ai fatti (il caso Matteotti era solo uno dei tantissimi delitti politici, di opposta matrice, di quel periodo).

Non si poteva accusare il Re della conseguente dittatura, avallata dal Parlamento e sostenuta da un innegabile consenso popolare. Anzi, proprio il Re ne era stato danneggiato nelle sue prerogative.

Bisognava, invece, riconoscere a Vittorio

Emanuele lealtà e senso del dovere, per avere assunto su di sé, accogliendo il disperato appello del Gran Consiglio fascista, il peso di una situazione drammatica, e per avere poi salvato la continuità dello Stato, messa a repentaglio da eventi imprevedibili, in circostanze difficilissime. Naturalmente, questi argomenti vennero usati in campagna elettorale, ma in tono minore, restando sulla difensiva.

In un certo senso, la stessa abdicazione imposta al Re il 9 maggio 1946 potè essere interpretata come un riconoscimento di colpa e una richiesta di scuse, ingiustamente umiliante, quando di colpe non ve n'erano assolutamente. La sola "colpa" era la sfortuna militare, della quale gli italiani volevano un capro espiatorio, avendo perduto per un torbido delitto comunista quello naturale, ossia Mussolini. In sostanza, quando improvvisamente Umberto, il 5 maggio 1946, si accorse di potere catalizzare la protesta dell'opinione pubblica contro l'illegittimo governo del CLN, lui e i suoi collaboratori dovettero imprimere una svolta radicale alla loro precedente politica, e l'abdicazione ne fu un elemento, che ebbe aspetti positivi e negativi.

L'aspetto negativo fu quello or ora ricordato, che avrebbe potuto essere meglio neutralizzato con una accorta regia della partenza dei due Sovrani, che per decenni erano stati molto amati (in realtà lasciarono l'Italia in un'atmosfera di silenzioso squallore).

Di positivo vi fu, è giusto constatarlo, un fulmineo rilancio dell'immagine della nuova Famiglia Reale. La mossa propagandistica più fortunata fu forse la larga diffusione di una bella fotografia di gruppo in cui si vedevano i genitori e i quattro bambini, capeggiati da Maria Pia che già appariva, a dodici anni, una graziosa adolescente.

Va aggiunto che il nuovo Re fece bene la sua parte nel brevissimo tempo a disposizione (quattro settimane). Si diede molto da fare, girò l'Italia, a Genova affrontò senza paura un'aggressione fisica, si dimostrò corretto e conscio dei suoi diritti.

A posteriori, quasi tutti gli storici affermano che se il padre avesse abdicato prima vi sarebbe stato più spazio per organizzare la propaganda. Questo però, a mio avviso, è molto dubbio, e mi sembra ingeneroso verso Vittorio Emanuele, al quale si vorrebbe, anche da un punto di vista monarchico, appiappare un'ulteriore responsabilità.

Infatti, il Re non esitò un istante ad abdicare, quando il figlio glielne chiese. Quindi, avrebbe fatto altrettanto di fronte ad una richiesta precedente. La verità è che neppure Umberto aveva pensato all'utilità di una simile mossa prima della manifestazione del 5 maggio, il cui successo non era stato previsto.

Ricordo perfettamente che il maggiore esponente monarchico di Bergamo, avvocato Silvio Barbieri, alla vigilia mi riferiva delle preoccupazioni dei vertici nazionali del "Blocco della Libertà" per le spese che quel comizio avrebbe comportato, spese insopportabili per le anemiche finanze della lista. Era, a suo dire, una dimostrazione che andava fatta per onore di firma, anche se ormai la partita, dopo la scelta repubblicana della DC, era perduta. La sorpresa era stata così grande, che nulla era stato preparato, sulla piazza del Quirinale, per rispondere all'entusiasmo della gente. Quando si vide l'enorme folla che si era radunata spontaneamente, ingrossando l'esile corteo iniziale uscito dal comizio, si ebbe quasi una reazione di panico. Non si voleva che il Luogotenente e la sua famiglia uscissero sul balcone (qualcuno temeva di violare la tregua istituzionale, a 28 giorni dal voto!), e fu necessario un atto di coraggio di Umberto per rompere l'incertezza.

Ritegno, scarsa fiducia nelle istituzioni, senso di colpa ingiustificato. Tutto ciò fu come una palla al piede della battaglia monarchica, soffocata al Nord dalla dittatura rossa, boicottata dai partiti, combattuta dai giornali. Eppure, quella battaglia fu vinta. Evidentemente, la Causa aveva in sé una forza più importante di quanto pensassero i suoi stessi vessilliferi.

Queste sono le cose che devono indurre alla riflessione più attenta in proiezione verso il futuro. E la riflessione si allarga quando si arriva all'esame del momento decisivo. Perché dopo avere vinto, anche con proprio sforzo meritorio, Umberto II si lasciò derubare della vittoria, quasi offrendosi in olocausto? E' un nodo centrale, che ruota intorno al dilemma: un Re tradito da una banda sovversiva ha il dovere di resistere a qualunque prezzo, o il diritto di sacrificare se stesso pur di non avere rimorsi umanitari?

Comunemente si crede che il "braccio di ferro" fra la Corona e il governo sia stato deciso dal "gesto rivoluzionario" della notte fra il 12 e il 13 giugno 1946, denunciato "a futura memoria" nel proclama del

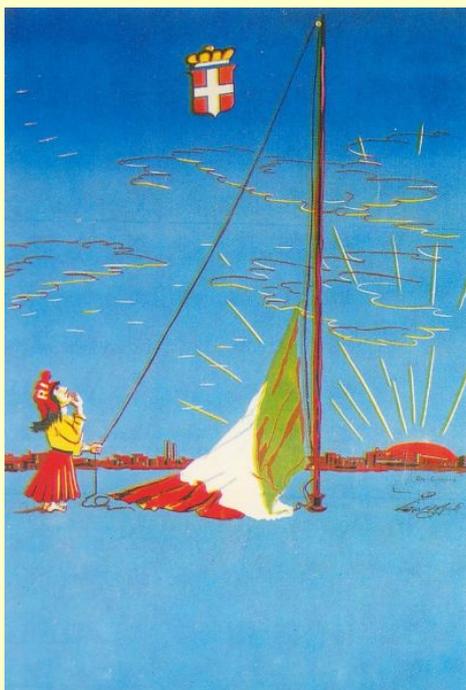


Re. In realtà, non è vero.

Il vero "gesto rivoluzionario" del governo era avvenuto già dal giorno 11 giugno, quando il consiglio dei ministri, su imposizione del guardasigilli Togliatti, aveva rifiutato di eseguire il compito (affidatogli ufficialmente dalla Cassazione con l'ordinanza del 10) di far rilevare dai 35.000 verbali sezionali, in tempo per l'adunanza del 18 giugno, le cifre dei voti nulli a completamento di un risultato elettorale che altrimenti risultava "zoppo" e privo di "quadratura".

La giustificazione data da Togliatti era platealmente assurda. Egli affermava che il materiale elettorale non era già più disponibile, e forse distrutto. Ma per legge esso doveva invece trovarsi presso la Corte Suprema, in quanto gli uffici centrali circoscrizionali, compilato il verbale circoscrizionale con la sommatoria dei voti della repubblica e della monarchia, erano tenuti a trasmettere a Roma tutto quanto si trovava nella circoscrizione, cioè i verbali e le schede delle sezioni. Non stava né in cielo né in terra che a otto giorni dal voto, prima della proclamazione del risultato, qualcuno si fosse permesso di sottrarre o distruggere le pezze giustificative. Una semplice lettura del documento avrebbe dovuto far balzare in piedi il Re e indurlo a passi immediati.

Umberto II era ancora Re, ed aveva la prova certa che il governo aveva truccato il risultato. Inutile, a quel punto, fare distinzioni fra Togliatti e gli altri governanti (con la lodevole eccezione di Leone Cattani): accettando la tesi Togliatti, tutti, a cominciare da De Gasperi, si erano resi



“Ammainabandiera”, G. Guareschi

complici. E poiché i ministri avevano, al tempo stesso, deciso di proclamare unilateralmente la repubblica invitando i repubblicani a scendere in piazza e festeggiare, s'imponeva una reazione atta ad impedire l'irreparabile.

Il Re doveva destituire i ministri in quanto avevano compiuto un atto eversivo e irresponsabile. Ed era evidente la matrice: intendevano occultare la frode relativa al risultato numerico, che ben sapevano sarebbe emersa, inevitabilmente, dagli accertamenti disposti dalla Cassazione.

Fra l'altro, la pretesa che nel Sud e nelle Isole le sparute minoranze repubblicane provocassero sulle piazze la massa di milioni di monarchici non poteva non accendere una miccia assai pericolosa, e fu un vero miracolo se il numero di morti, in quella vergognosa giornata di vane cerimonie e di gravissimi conflitti, rimase abbastanza limitato.

Cosa sarebbe avvenuto? Sarebbe veramente scoppiata la guerra civile?

Probabilmente non sarebbe successo nulla. A parte la questione della temuta invasione jugoslava al Nord, che era un vano spauracchio, in quanto mai gli anglo-americani avrebbero tollerato una cosa simile in piena “guerra fredda”, è ragionevole pensare che di fronte ad una contrapposizione netta fra due parti decise a combattersi gli “alleati” avrebbero preso in mano la situazione. Malvolentieri, ma l'avrebbero fatto. Era importante, solo, che il Re non mollasse. Forte di un ap-

poggio popolare imponente, che rappresentava pur sempre il maggiore blocco politico del Paese, fiancheggiato dai Carabinieri, dalla Marina, da buona parte delle forze armate, dai partigiani monarchici, potendo infine levare alta la bandiera dell'anticomunismo (dopo che la forza reale del PCI si era rivelata inferiore al 20%), il Sovrano aveva in mano carte notevoli, quasi certamente vincenti.

Ma l'intervento non doveva tardare neppure un'ora. Bastò l'incertezza del giorno 12 per capovolgere la situazione. Il governo diede la sensazione di avere in mano il bandolo della matassa. La polemica del Re, basata unicamente su problemi di forma, non poteva scalfire la sicurezza ostentata dagli avversari. La gente pensò a cavilli dilatori di una parte sconfitta che non voleva cedere.

I poveri morti napoletani di via Medina avrebbero potuto essere il segnale della rivoluzione monarchica, e invece furono il piedistallo su cui si consolidò trionfante la prepotenza repubblicana. La disinvoltura con cui il governo fece sparare sulla folla dimostrò all'esterno che al Viminale c'era gente decisa e spietata, mentre dalla parte opposta c'erano solo onesti galantuomini pieni di scrupoli. E gli osservatori disinteressati, nel loro egoismo miope, fecero una comoda scelta. Si misero dalla parte che offriva meno complicazioni e meno problemi. Un bel “fatto compiuto”, da archiviare. Come quelli di Hitler e di Stalin, di prima della guerra, o come quello che stava preparando Mao in Cina e che maturò tre anni dopo.

Bello il proclama del 13 giugno, ma “*vox clamantis in deserto*”. Una rivendicazione fine a sé stessa. Tanto valeva, cedimento per cedimento, evitare la polemica e fare gli auguri ai repubblicani. Forse sarebbe servito a non subire la violenza gratuita dell'articolo 139 e della XIII Disposizione Transitoria.

La soluzione adottata, rispetto alle varie possibilità che erano state prospettate nelle ore decisive, fu senza dubbio la peggiore. Dichiarare la guerra, e contemporaneamente arrendersi, non ha senso comune. La logica suggeriva, una volta affermato il principio che il governo aveva compiuto un atto di sovversione, che il Re lo combattesse in nome delle sue prerogative di Capo dello Stato.

Partire senza fare nulla voleva dire rinunciare ad adempiere ai propri doveri.

Spiace fare questi rilievi, ma sicuramente Re Umberto II, negli anni successivi, e

specialmente negli ultimi prima della morte, si deve essere reso conto, alla luce dei fatti, della loro fondatezza. E non per nulla moltissima documentazione in sue mani è poi misteriosamente sparita. Gli eredi hanno trovato, nel luogo dove essa avrebbe dovuto trovarsi, solo una miriade di dossier vuoti delle carte che contenevano. Proprio per tale motivo l'operazione verità non può, e non deve, fermarsi agli eventi del giugno 1946.

Con la partenza del Re non tutto era ancora perduto. Era perduta una battaglia, ma la guerra poteva continuare. Durante quell'estate 1946, sorsero un po' dappertutto gruppi spontanei di non rassegnati, i quali presero ad organizzarsi per quella riscossa che i numeri indicavano come ampiamente possibile. I monarchici erano schiacciante maggioranza in migliaia e migliaia di Comuni, sparsi in tutta Italia.

Non solo. Perfino nelle regioni più repubblicane, come il Trentino, l'Emilia e la Toscana, si era manifestata la presenza di un buon 20-25% complessivo dell'elettorato che poteva essere sensibile al richiamo di chi avesse voluto riprendere la questione nella fase politica che si apriva.

In quel momento, infatti, la lotta non poteva ricominciare che attraverso uno strumento democratico in grado di inserirsi nelle vicende del nuovo regime (la “giovane repubblica”, come dicevano i giornali nella loro retorica giacobina), sfruttandone le probabili incrinature interne.

Fu Alfredo Covelli, insieme con alcuni focosi amici siciliani, a gettarsi nella mischia ed a fondare un partito, anzi “il” partito. Incontrò furiose resistenze sia all'interno, nel mondo monarchico vedovo del Re, sia nei collaboratori del Re in esilio. Tutti costoro ripetevano il ritornello che già era costato caro durante la Luogotenenza: “*il Re deve tornare come simbolo di concordia, e non di discordia*”. Ma quale concordia, in nome del Cielo, con il cancro comunista che dilaniava il Paese dal 1944?

Il “fuoco amico” rimase l'ostacolo principale contro cui dovette cozzare “il partito” durante i suoi ventisei anni di lotta impari, dal 1946 al 1972.

Non rifarò qui la storia complicata e in parte oscura di tanti sacrifici, di tante speranze, di tanti tradimenti. Mi basta indicare una data spartiacque, che divide in due l'intero periodo: è il giugno 1960.

Fino a quel momento, i monarchici dichiarati, nonostante tutto, si erano conqui-

stato un ruolo importante. Avevano conseguito votazioni notevoli, stavano in Parlamento, amministravano città popolate, comparivano nei mezzi d'informazione con nomi prestigiosi e stimati.

Diversi governi si erano retti col loro voto determinante. Non erano stati mai sfiorati da scandali (per colpire questa loro anomalia, intollerabile in mezzo alla corruzione generale, dovette impegnarsi la classe intellettuale rossa, inventando di sana pianta tutta una serie di montature romanzate).

In quella tragica estate 1960 tutto cambiò di colpo. Una vera e propria insurrezione eversiva della sinistra, colpevolmente favorita dai democristiani, riportò l'Italia indietro di quindici anni. Il lento processo di sganciamento dai miti di sinistra, che negli Anni Cinquanta aveva avuto fasi positive, si interruppe e si capovoltò in modo irreparabile.

I monarchici, appena riuniti, furono la prima vittima sacrificale.

Iniziò un crollo verticale. Ogni tentativo di invertire la tendenza apparve presto destinato all'insuccesso. Il partito non aveva più un obiettivo preciso, era tagliato fuori dalle nuove alleanze politiche, non aveva denaro. Furono dodici anni malinconici, che sfociarono in una sorta di rassegnata confluenza nel Movimento Sociale, strappata sotto la copertura di un'alleanza elettorale in vista delle elezioni del 1972.

Questo assorbimento in una formazione politica con la quale non esisteva alcuna omogeneità "storica" (a causa della ferita, sempre aperta, dell'8 settembre 1943) fu la fine dell'esperienza intrapresa coraggiosamente da Covelli e da Lauro, in quanto il Movimento Sociale era a sua volta rinchiuso in un vicolo cieco, una specie di ghetto, e non poteva uscirne.

Covelli e Lauro se ne accorsero, cercarono di svincolarsi, ma era tardi. I monarchici erano stati espulsi, rifiutati, rottamati dal sistema corrotto e consociativo della "Prima Repubblica"!

Così dovette interrompersi, per un'intera generazione, lo sforzo di ricupero generoso quanto ingenuo dei fedelissimi del Re. Anche qui non si può prescindere dalla ricerca delle cause. Non per fare processi inutili a chi agiva, di regola, in buona fede, ma per ricavare insegnamenti.

Il motivo principale del fallimento fu la mancanza di convinzione. Non si aveva ben chiara la percezione di dove si volesse arrivare. Nessuno, in realtà, pensava

che una vittoria elettorale potesse condurre alla restaurazione.

Avere il Sindaco a Napoli o a Lecce era come averlo a Fasano di Puglia: voleva dire amministrare onestamente la città, e basta, senza secondi fini.

Quando l'avvocato Pepe, nel 1952, diventò Sindaco di Foggia e si permise d'inviare un telegramma di saluto al Re, il Prefetto lo sospese dall'incarico per tre mesi...e nessuno reagì. Nemmeno il condizionamento determinante di ben tre governi ebbe la minima contropartita.

I monarchici davano senza nulla chiedere, per puro amore di Patria. E gli elettori, a un certo punto, cominciarono a chiedersi cosa volessero, visto che non dicevano nulla di monarchico. Neppure del referendum volevano più parlare, per quanto vi fosse moltissimo ancora da chiarire.

Tutto ciò è vero, verissimo, e naturalmente va imputato a chi operava in territorio italiano e si adagiava su di una "routine" sostanzialmente sterile.

Però bisogna ammettere che l'ambiente italiano agiva in funzione dell'unico possibile punto di riferimento, che si trovava all'estero, ed era Re Umberto II.

Questi, una volta preso congedo a Ciampino, era ricaduto nell'atteggiamento precedente al 5 maggio.

Falcone Lucifero, da Roma, e la piccola Corte di Cascais, assecondavano la sua tristezza nutrita di nostalgia e di scetticismo fatalista. Laddove sarebbe stata necessaria una frenetica attività di "leadership" del movimento, che in parecchi momenti si presentò in piena ascesa, subentrò invece una quasi-passività.

Il Re riceveva tutti, corrispondeva con molti, nutriva speranze, ma si affidava ad un'evoluzione naturale delle cose, non riteneva di scendere in campo in prima persona. Si faceva intervistare da giornalisti governativi, e consentiva loro di utilizzare le sue risposte, sempre cortesi e poco impegnative, in modo conforme agli interessi del governo. In altre parole, si comportava da Sovrano "super partes" senza esserlo, essendo anzi ingiustamente bandito dall'Italia!

Difficile pensare che lo facesse senza una ragione seria, per voluttà di autoflagellazione e di autodistruzione.

Almeno nei primi anni doveva avere un piano di riscossa "soft", fondato su assicurazioni ricevute (direttamente o attraverso Lucifero) dai "moderati" italiani.

E' ragionevole pensare che costoro gli avessero fatto capire l'esistenza di un



possibile ripescaggio in presenza di mutate condizioni politiche interne dell'Italia, a patto però che nel frattempo non si fosse intromesso per forzare i tempi. Solo in tal modo si possono spiegare certe mosse, come ad esempio l'esplicita approvazione del passaggio dal centrismo al centro-sinistra agli inizi degli Anni Sessanta (questo era addirittura un intervento nella politica nazionale, e in una direzione abbastanza inusitata).

Ma qui si ritorna al punto di partenza. Come poteva illudersi sull'amicizia dei politici repubblicani? Come conciliava questo rapporto a base di ammiccamenti sottobanco con l'aperta accusa di eversione lanciata nel proclama?

Solo la coerenza sarebbe stata pagante.

Una volta deciso di subire l'esilio e l'ostracismo protestando per la violenza, si imponeva una nuova fase di lotta, con mezzi aggiornati, e non certo un'inerte attesa di favori altrui.

Era poi perfettamente logico che, una volta perdute le occasioni, una volta consolidato il "sistema" ostile, una volta avanzata l'età, subentrassero tutti gli inconvenienti della nuova situazione. Gli anni Settanta erano alle porte, con mille insidie, mille tranelli, mille dolori, mille incomprensioni.

C'è un'altra storia, cominciata allora, che necessita di un'altra "operazione verità".

Ma gli eventi sono ancora in divenire, per cui sarebbe prematuro trarre conclusioni.

Franco Malnati